

Il gioco e la candela *(o della visionarietà del DS)*

Il gioco vale la candela? Da una parte lo sforzo titanico di un sistema scolastico: 13 anni tra i banchi, (dai 6 ai 19, ad essere parchi), 5/6 ore al giorno, e i compiti a casa. Dall'altro il risultato prodotto in termini di reali competenze acquisite dai nostri alunni, di "senso per sé" e motivazione, di ricaduta sociale, di tasso di inclusività e mobilità sociale. E sullo sfondo, terribili, il dato delle risorse economiche impiegate e quello della dispersione scolastica, vero olocausto di cervelli. Che fare?

La prima proposta per il futuro è ragionare sul passato. Il nostro percorso formativo, in vista del concorso, è stato segnato anche da parole chiave come *mission* e *vision*, insieme ad altri simpatici anglicismi. Parole che stanno dentro l'evoluzione della scuola italiana verso l'autonomia, garantita in Costituzione. L'idea che il Dirigente scolastico abbia (e debba!) avere una propria visione di scuola, un proprio orizzonte pedagogico e organizzativo, un progetto a medio termine che intenda portare a compimento, dopo essersi insediato, è un'idea che sta tutta dentro il concetto di autonomia scolastica: non si chiedeva, infatti, al Preside di nutrire una propria *vision*, lo si chiede da qualche lustro al Dirigente scolastico, responsabile di come la scuola stia nel territorio di pertinenza, di come si organizzi, di come impegni le risorse economiche e umane al fine di promuovere l'apprendimento. Un punto va però affermato subito con forza: avere una *vision* (cioè una propria idea del mondo!) non deve produrre "forzature" rispetto al contesto scolastico nel quale ci troveremo ad operare: la scuola vive di una gestione sostanzialmente equilibrata tra organi monocratici (il DS) e organi collegiali, confronto nutrito anche dal rapporto quotidiano con il personale ATA e con l'utenza. Ci è sembrato che, in questi anni di autonomia non gestita e lasciata un po' appassire, sia emersa in modo eccessivo la figura del Dirigente scolastico come "taumaturgo" in grado di applicare le proprie idee, le

proprie ricette, e portare la scuola in salvo. A volte, impropriamente, si è identificata una scuola con il suo Dirigente. In realtà la *vision* che vorremmo proporre è quella di sentirsi al servizio di una “comunità educante”, che si ritaglia gli spazi di autonomia e “sceglie” sulla base di un confronto paritario, governato e promosso dal Dirigente scolastico.

Il mestiere del Dirigente scolastico, a volerlo guardare bene, è la lotta continua tra l’elaborazione di un lutto (il non poter più “appartenere” ad una classe) e la tensione ideale alla costruzione di una comunità educante libera, consapevole, partecipata. E i due diritti fondamentali che bisogna tutelare e promuovere, la libertà di insegnamento e il diritto allo studio, restano i riferimenti più certi e sicuri del nostro impegno, un po’ costretto dalle pastoie di una burocrazia molesta e paralizzante, che limita lo sviluppo di una autonomia scolastica centrata su ricerca e sperimentazione.

In quest’ottica, oggi, non avremo da proporvi le nostre visioni del mondo, ma volentieri vorremo condividere le reciproche esperienze, percorrendo insieme alcuni dei nodi caratterizzanti la nostra professione, le scelte che quotidianamente ci troviamo a dover compiere, le difficoltà. E lo faremo giocando con voi.

La scuola è “istituzione imperfetta” e condivide questa sorte con altre istituzioni “imperfette”: la giustizia, la famiglia, la stessa democrazia. Istituzioni, cioè, che si pongono fini di per sé inattuabili, sempre sfuggenti, mai completamente realizzati. Il nostro: educare ed istruire generazioni di giovani o, in forma più laica e moderna, far crescere cittadini consapevoli e liberi. Una sfida improba e splendida. Lo scopo è quello di continuare a sentirsi una comunità educante che, per quanto imperfetta, non smetta di interrogarsi sul proprio ruolo e rimanga in contatto con quanto di nuovo la riflessione accademica e la ricerca propongono. Il fine è forse inattuabile, ma la strada è segnata.